



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

## ***Riconoscere la visita di Dio: discernimento e apertura del cuore***

***(16/17 Aprile 2016 – Testo del II incontro)***

### *Dio ci visita*

“In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo” (Lc 1,39-44).

Al v 40 si dice “sussultò il bambino nel suo seno”. C’è sempre un sussulto che permette il riconoscimento della visita di Dio. Ma non basta il sussulto: occorre il riconoscimento. Qui, nel brano della Visitazione, il sussulto del bambino nel grembo di Elisabetta è raccontato due volte proprio per questo: quello che accade va interpretato. La visita di Dio va riconosciuta. “Lui infatti ci visita sempre. Nel suo amore folle ci viene incontro di continuo, anche se non ce ne accorgiamo e per questo non lo amiamo! Egli ci visita nelle viscere della nostra profondità, in quel punto che si è riservato per sé. È indispensabile per noi accorgerci di ciò che lì avviene. Il nemico non può entrare in questo luogo, dove noi siamo noi stessi e Dio è più noi di quanto lo siamo noi stessi. Questo luogo è la nostra finestra su di lui, la nostra origine, la sorgente da cui scaturisce il nostro ruscello di vita! Ma, anche se non può entrare in questo luogo, il nemico fa di tutto per tenermene fuori, perché io resti fuori di me, senza coscienza e immemore di lui. Entro nel mio vero io attraverso il «ricordo» costante del Signore e l’attento ascolto del cuore, delle sue gioie e delle sue resistenze. Così mi rendo cosciente della sua presenza ed esplodo nella gioia della lode e della benedizione. Per questo i padri dicevano che il gigante dei peccati è l’oblio” (Silvano Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EBD, Bologna 1994, p. 38).

Quella che chiamiamo *vita spirituale*, dunque, non consiste che in questo: nello stupore di scoprire in noi una vita che cresce ma che non viene da noi né viene da un uomo (per quanto possiamo avere aiuti e maestri di vita spirituale, nessuno può

suscitarla in noi!). È lo stupore di Maria nell'Annunciazione (molto ben illustrato da Aurelio Lomi (1556-1622) in questa bellissima tela conservata in monastero) prima ancora che quello di Elisabetta nella Visitazione, perché l'aggettivo 'spirituale' non deve essere inteso qui come contrapposto a 'carnale' o comunque come qualcosa di etereo o indefinito, ma allude propriamente all'azione concretissima dello Spirito Santo che agisce in noi, come ha agito in modo singolare nella vergine Maria. Accorgersi della visita di Dio, godere della sua presenza, e comprendere, attraverso il *discernimento*, come opera in noi il Signore e come, invece, opera il "nemico della natura umana": tutto questo è indispensabile per poterci realmente disporre ad accogliere e 'fare' la volontà di Dio nella nostra vita, per poter dire con Maria: "avvenga per me secondo la tua parola" (Lc 1,38).

Apro una parentesi: quando parliamo di "nemico della natura umana" utilizziamo un'espressione antichissima. Con essa "si voleva sottolineare che il male non è connaturale all'uomo e che non fa parte integrante dell'uomo come creatura di Dio. Secondo gli antichi Padri, infatti, la natura umana non solo è buona, ma partecipa della vita divina e dunque l'uomo che vive secondo natura realizza l'ideale della vita spirituale. L'espressione 'nemico della natura umana' si usa proprio per evitare una visione manichea della vita spirituale, in quanto l'uomo non è esposto a due pari potenze che agiscono su di lui" (M.I. Rupnik, *Il discernimento*, vol. II, p. 17 n.). Questo è molto importante ricordarselo sempre: noi possiamo essere tentati e anche cedere apertamente al male e al peccato, ma Dio ha già vinto il male, il peccato e la morte nella Pasqua di Gesù. Anzi "lo Spirito di Dio, *prima, durante, dopo* la tentazione, verifica amorosa presenza ed esercita costante, benefica azione. Quello del diavolo è potere limitato e controllato (cfr. *Gb* 1,6-12;2,4-6). Dio è più forte e più grande di tutti (cfr. *IGv* 4,4), Gesù ha già vinto il mondo (*Gv* 16,33), ha giudicato il principe di questo mondo (cfr. *Gv* 16,11) e tutto, nelle mani dell'Onnipotente, si risolve in bene di eterna felicità (cfr. *Rm* 8,28)" (P. Schiavone, *Il discernimento. Teoria e prassi*, Paoline, Milano 2009, p. 20).

Se davvero Dio abita "le viscere della nostra profondità", come diceva p. Fausti, in quel luogo in cui "il nemico non può entrare" (si aggira nei dintorni, per questo occorre vigilare -cfr. *IPt* 5,8-9-, ossia 'stare svegli', ma anche imparare a riconoscere le sue malizie), è indispensabile dunque per noi imparare a conoscere e ad abitare questo luogo, ossia la nostra interiorità. È indispensabile renderci conto che siamo "tempio di Dio" perché lo Spirito di Dio abita in noi (cfr. *ICor* 3,16) e imparare a comprendere dove e come il 'nemico' può agire, magari senza che ce ne rendiamo conto. Il nostro cuore è la casa di Dio, a condizione però di conservare "la libertà e la speranza di cui ci vantiamo" (*Eb* 3,6), ossia a condizione che non permettiamo al male che vuole "snaturarci" di prevalere.

### Il discernimento delle mozioni e dei pensieri

Dobbiamo però un po' intenderci sul vocabolario: che cosa indichiamo precisamente con il termine discernimento? "Che cosa" precisamente intendiamo prendere in

considerazione quando ci poniamo la questione del discernimento? Non è una precisazione scontata perché la domanda “che cosa devo fare in questa determinata situazione?” è frequente e comune soprattutto nel tempo della giovinezza. A partire dalle grandi scelte (la vocazione, la scuola, la facoltà universitaria, il fidanzato che non ha un cammino di fede come il mio e desidera vivere la sessualità in maniera più libera di come io credo sia bene ...), sino alle scelte più minute (“tento l’esame anche se non sono pronto o lo rimando?”, “continuo a fare sport anche se questo toglie tempo allo studio o è meglio smettere?” ...) il tempo della giovinezza è il tempo in cui tutte, o quasi, le strade ci stanno davanti e siamo chiamati a scegliere. Questa ampiezza di possibilità, tipica della stagione di vita che state vivendo, è molto bella ma anche un po’ spaventosa. La paura è soprattutto quella di imboccare una strada che in realtà potrebbe tradire le promesse di bene e di felicità che intravediamo in essa: sappiamo infatti che le scelte più importanti, belle e grandi che facciamo oggi, segneranno irrevocabilmente il nostro futuro ... Non è facile.

Quello che vorrei dire innanzitutto è che la prospettiva del discernimento cristiano immette in questo tema della *scelta* un elemento che lo rende ancora più impegnativo e difficile ma, vi assicuro, più liberante. Perché non si tratta tanto di capire qual è la scelta umanamente migliore o per me più conveniente, ma qual è la volontà di Dio per me, qui, ora, in questa circostanza. Su questo punto vi chiedo di fare lo sforzo di interrogare la vostra coscienza: chiedetevi seriamente se vi interessa davvero la volontà di Dio, se vi importa veramente sapere che cosa a Lui è più gradito e inoltre, se la vostra volontà, per quanto potete vedere, è davvero determinata a risolversi per la scelta più gradita a Dio piuttosto che per la scelta più comoda o desiderabile ai vostri occhi. Questa è una domanda importante: ognuno ci pensi e risponda nel segreto della sua coscienza, ma nessuno si stupisca se scopre che in realtà nella *hit parade* dei suoi interessi, delle cose che gli stanno più a cuore e che orientano le sue scelte, la “volontà di Dio” è all’ultimo posto o addirittura non esiste. Tanti credenti infatti, e io sono tra questi, hanno fatto l’esperienza bellissima e sorprendente di scoprire che Dio era all’opera nella loro vita molto prima che loro si mettessero a cercarlo o ad interessarsi di Lui. Dio infatti ci precede sempre (come dice papa Francesco con quell’espressione in traducibile: *primerea*), e nell’esistenza concreta di alcune persone questo diviene evidente in modo paradigmatico. Vi leggo un piccolo passo di Isacco di Ninive, un eremita siriano del VII secolo del quale in questo periodo sto leggendo gli scritti: “Ti prego, Signore, [...] volgi a te il mio cuore dal vagare tumultuoso dei desideri e fa abitare in me la luce nascosta. I tuoi benefici nei miei confronti precedono sempre le mie volontà [volte] al bene e la prontezza del mio cuore alla rettitudine. [...] A somiglianza della sollecitudine che un padre ha per il suo figlio fanciullo, così la tua sollecitudine ha rincorso me e la grazia della tua paternità ha visitato le mie miserie e non ha inteso ricevere da me la prova della volontà. Sapevi sempre di me che, da meno di un fanciullo, *non so verso dove cammino* (1Gv 2,11)” (*Discorsi spirituali*, Qiqajon, Magnano 1990, pp. 205-206). Dio dunque ci precede e anche (questa è una cosa bellissima e molto consolante) addirittura ci ‘rincorre’. Lui non ci chiede ‘la prova della volontà’, non vuole da noi nessuna prova che davvero gli siamo fedeli, che cerchiamo veramente solo Lui: il suo

amore è umile e discreto, cerca il nostro vero bene e non ha bisogno che gli dimostriamo niente. Semplicemente Dio sta alla porta e continua a bussare (cfr. *Ap* 3,20). Ma allora perché è così importante verificarci circa il nostro desiderio di “fare la volontà di Dio”? Diciamo che questo è importante per noi e non per Lui ... Facendo chiarezza nella nostra coscienza ci disponiamo ad orientarci meglio, più facilmente, al nostro vero bene, alla pienezza della vita e della gioia. Per citare ancora Isacco: se ci esercitiamo al tiro al bersaglio nella confusione del centro di una città è difficile che riusciamo a mirare bene il nostro obiettivo (cfr. *ivi*, pp. 165-166); oppure, usando un'altra immagine, possiamo dire che per raggiungere la meta di una vita in pienezza, possiamo prendere la strada più breve oppure anche una via lunghissima, per assurdo potremmo anche percorrere tutta la terra se, per raggiungere Torino, andiamo verso est invece che verso ovest (“V”è una pratica che ti mostra sentieri finiti e coi suoi modi e la sua forma ti insegna umiltà e conoscenza, [che] ti fa amare [sempre] più Dio, ti rende suo familiare e fa sì che tu divenga suo prossimo. Ve n'è [un'altra] che, appena dimostri molta solerzia, ti fa girare ai bordi della via, ti pone davanti un lungo corso e, quando ti si para davanti l'uscita, ti impedisce di veder[la] e fa [avanzare] il tuo cammino in cerchio. Entrambe, a partire dalle persone che le praticano, vanno all'unico Signore, ma non chiunque vede quella finita e vicina”, *ivi*, pp. 160-161). Diciamo che lo strumento del discernimento può essere un buon navigatore per raggiungere la meta per la via più breve.

E badate che quello che intendo per ‘vita piena’ non è una proposta tra le tante ma è il nostro vero io come Dio lo conosce, e Lui lo conosce certamente meglio di noi. È il luogo unico e segreto in cui ciascuno di noi è pienamente se stesso e in cui, contemporaneamente, possiamo essere in contatto con Dio nel modo più profondo e più vero: abbiamo visto prima che “questo luogo è la nostra finestra su di lui, la nostra origine, la sorgente da cui scaturisce il nostro ruscello di vita”, come diceva p. Fausti. Si tratta di qualcosa che potremmo definire la nostra “vocazione” unica e personalissima, non intendendo qui per vocazione semplicemente uno stato di vita (come il matrimonio, il sacerdozio, la vita religiosa), ma il nostro nome segreto (cfr. *Ap* 2,17), quello che Dio conosce e che desidera consegnarci affinché siamo felici, affinché possiamo comunicare più facilmente con Lui, sentirlo sempre vicino. Questa è la meta finale di quello che definiamo discernimento. Ma prima di giungere alla meta finale ci sono dei traguardi intermedi. Per illustrarveli mi faccio aiutare da un altro padre gesuita (sapete che sant'Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, non è stato l'inventore dell'arte del discernimento ma certamente colui che più ne ha sottolineato l'importanza e specificato gli elementi a partire dalla sua esperienza personale e dallo studio della tradizione, per cui i discepoli di Ignazio sono i più attenti e preparati in quest'ambito della spiritualità), padre Rupnik. Nel suo testo dedicato al discernimento, questo padre lo definisce proprio come “l'arte di comunicare tra Dio e l'uomo e di comprendersi reciprocamente. [...] In tale chiave - il discernimento come comunicazione tra Dio e l'uomo - vanno rispettate due tappe del cammino: una prima tappa di purificazione, che porta ad un'autentica conoscenza di sé in Dio e di Dio nella propria storia, e una seconda in cui il discernimento diviene un *habitus*” (*op.cit.*, vol. I, p. 6). Diciamo che, attraverso queste due tappe

impariamo a riconoscere la voce di Dio, a distinguerla dalle altre voci che avvertiamo nel cuore e, infine a sintonizzarci in modo stabile sulla frequenza della sua voce e della sua volontà.

Ma come ci parla Dio? Esiste davvero una comunicazione tra Dio e l'uomo? Abbiamo imparato al catechismo che la Bibbia è la "Parola di Dio", la parola che Dio rivolge all'uomo, e che Dio ci ha parlato ultimamente attraverso il suo Figlio, Gesù, il Verbo, la sua Parola fatta carne e venuta ad abitare in mezzo a noi (cfr. Gv 1,1.14). Questo è il fondamento dogmatico e paradigmatico: qualunque cosa ci dica Dio nel profondo del nostro cuore non potrà mai essere diverso da quanto Egli ci ha rivelato nel suo Figlio, nella Scrittura, e attraverso la tradizione della Chiesa. Quindi un primo e semplicissimo criterio di discernimento è questo: Dio non può volere per noi qualcosa di diverso da quanto ci ha rivelato, ossia dal *depositum fidei*, da ciò che la Chiesa custodisce, insegna e trasmette. Diciamo che la Chiesa è 'madre', proprio perché le sue indicazioni e i suoi precetti non sono una gabbia per i nostri desideri, ma sono frutto della sua esperienza millenaria, dell'opera di discernimento che ha compiuto lungo i secoli a partire dalla rivelazione. Ognuno di noi, penso, potrebbe applicare facilmente questo primo criterio ad alcune situazioni concrete che vive e rispetto alle quali ha qualche dubbio di coscienza.

Ma oltre a questo modo più esteriore, oggettivo e universale, valido per tutti, Dio ha un altro modo di parlarci. "Tra la persona umana e il suo Signore esiste [...] una comunicazione vera che, per avere la garanzia della libertà, si avvale dei pensieri e dei sentimenti dell'uomo" (*ivi*, p. 8). Questa realtà fondamentale ci apre due piste di riflessione, una sul tema della libertà e una sulle cosiddette 'mozioni interiori', sui pensieri e sentimenti che possono essere veicolo della volontà di Dio:

-la "garanzia della libertà": Dio non si impone al nostro cuore dandoci degli ordini precisi e chiari, ma ci 'muove' dolcemente dentro pensieri e sentimenti, in modo che possiamo ascoltarli e decidere liberamente se accoglierli o meno. Non ci "trascina" dietro a Lui ma umilmente, come dicevamo prima, ci invita a seguirlo. Quando Gesù dice: "Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che vi entrano" (*Mt 7,13*) non intende certo mettere dei limiti agli ingressi nella vita piena, nel regno dei cieli. Il cielo non ha legislazioni restrittive come quelle degli stati per i migranti: qui c'è posto proprio per tutti. Egli intende piuttosto sollecitare la nostra libertà: diciamo che per una porta stretta dobbiamo volerci passare, mentre per una porta larga rischiamo di passare senza neppure rendercene conto. Dice un padre della Chiesa, san Cromazio di Aquileia: "Due vie pertanto ci sono state poste dal Signore davanti agli occhi, una di vita, un'altra di morte, una di salvezza, un'altra di perdizione. Della via di vita e di salvezza è guida Cristo; della via di perdizione e di morte è guida il diavolo. Quello ci chiama alla vita, questo ci trascina alla morte" (*Trattato su Matteo VII, 13-14, XXXIV, 2, corsivo e sottolineato nostro*). Fate bene attenzione: Cristo 'chiama' e noi rispondiamo liberamente ma con l'impegno della volontà scegliamo di 'mirare' l'ingresso nella porta stretta; il nemico invece 'trascina': ci fa passare per la sua porta larga senza che neppure ce ne rendiamo conto, se seguiamo senza discernimento le piccole inclinazioni e seduzioni che ci presenta. Il nemico in realtà *ha bisogno* di

trascinarci, di portarci per la sua ‘via larga’ senza che ce ne accorgiamo, perché sa che il proprio potere è limitato e cerca di ‘farcela’ per allontanarci da Dio. Dio invece è onnipotente, conosce tutto e, come dicevamo, ha già vinto: per questo non ha paura della nostra libertà e, anche se desidera con tutto il cuore la nostra salvezza e la pienezza della nostra gioia, sa che può sempre recuperarci *in corner*, come ha fatto con il buon ladrone (cfr. *Lc* 23,42-43). Questo tema della libertà che Dio ci lascia è un grande mistero: se qualcuno di voi ha letto *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij sa che quello che viene rimproverato aspramente a Gesù da parte del ‘grande inquisitore’ è proprio il fatto di aver lasciato gli uomini liberi, questa è la causa di ogni male secondo quest’uomo che si considera benefattore dell’umanità, avendo rimediato con la forza a questo grande errore di Dio ... Anche in un altro capolavoro della letteratura universale, il *Faust* di Goethe, Mefistofele rimprovera a Dio di aver dato all’uomo “un riflesso della luce divina”, la ragione (ossia la capacità di capire, giudicare, deliberare), che però, secondo lui, lungi dal rendere l’uomo simile a Dio, lo porta a “vivere più bestialmente di tutte le bestie” (cfr. il dialogo nel “Prologo in cielo” del *Faust*). Dunque da queste brevi sottolineature possiamo ricavare un altro piccolo criterio: il Signore bussa e chiama lasciandoci liberi, mentre il nemico trascina e quasi ‘costringe’, fa sentire l’urgenza di qualche cosa.

-“si avvale dei pensieri e dei sentimenti dell’uomo”: questo forse al catechismo non ce l’hanno insegnato, ma è importantissimo comprenderlo. Tutto quanto riguarda la nostra interiorità e il nostro mondo affettivo difficilmente lo associamo spontaneamente al rapporto con Dio. Il nostro approccio alla realtà è infatti spesso deformato da un paradigma culturale modellato soprattutto sulle scienze e la tecnologia. Di conseguenza anche l’interiorità diviene oggetto di indagine ‘scientifica’, attraverso un’introspezione di tipo psicologico che tende a considerarla appunto più come un oggetto di indagine che come il luogo di una relazione sempre viva, sempre in evoluzione. L’idea veicolata da questo tipo di approccio è che quello che abbiamo vissuto nel passato, da bambini o anche quando eravamo ancora nel grembo di nostra madre, ce lo portiamo dentro come condizionamento profondo al nostro modo di essere uomini e donne: occorre conoscerlo e, tante volte, sanarlo. Questo è verissimo e molto importante, ma rischia di farci perdere di vista il fatto che dentro di noi, oltre al passato che può essere indagato scientificamente, c’è, in forza del battesimo, una sorgente sempre viva (cfr. *Gv* 4,14; *Gv* 7,38), c’è Dio stesso che non è solo un Dio del passato ma è Eterno Presente, polla d’acqua inestinguibile dalla quale rischiamo di non attingere a causa di quell’‘oblio di Dio’ di cui parlavamo all’inizio. Lui ci parla dal di ‘dentro’, servendosi dei nostri pensieri e del nostro mondo affettivo. Ci parla facendoci sentire, ad esempio, la gioia: quella gioia vera e profonda che, se ci pensiamo bene, riusciamo a distinguere con chiarezza dalle gioie facili e passeggere. Sapete che proprio il fatto di essersi reso conto, ad un certo punto, della differenza tra due tipi di gioia è ciò che ha iniziato a far comprendere ad Ignazio di Loyola l’importanza del discernimento e ad avvicinarlo a Dio. Aveva 26 anni ed era stato ferito nella battaglia di Pamplona contro l’esercito francese: durante la convalescenza si annoiava e, visto che era molto appassionato di romanzi cavallereschi, ne chiese alcuni ma non ce n’erano in quel luogo. C’era solo una ‘Vita

di Cristo' e un libro di vite di santi, così, in quel periodo i suoi pensieri, che abitualmente erano concentrati sulle frivolezza e gli amori della vita cavalleresca, si nutrivano anche di qualcosa di nuovo. Dentro di lui c'erano momenti in cui si infiammava all'idea delle gesta eroiche che poteva compiere per la tal dama, e momenti in cui sentiva una grande gioia all'idea di poter seguire Gesù o imitare i santi. "L'alternarsi di pensieri così diversi durò a lungo. [...] C'era però una differenza: pensando alle cose del mondo provava piacere, ma quando, per stanchezza le abbandonava si sentiva vuoto e deluso. Invece, andare a Gerusalemme a piedi nudi, non cibarsi che di erbe, praticare tutte le austerità che aveva conosciuto abituali ai santi, erano pensieri che non solo lo consolavano mentre vi si soffermava, ma anche dopo averli abbandonati lo lasciavano soddisfatto e pieno di gioia. Allora non vi prestava attenzione e non si fermava a valutare questa differenza. Finché una volta gli si aprirono un poco gli occhi; meravigliato di quella diversità cominciò a riflettervi: dall'esperienza aveva dedotto che alcuni pensieri lo lasciavano triste, altri allegro; e a poco a poco imparò a conoscere la diversità degli spiriti che si agitavano in lui: uno del demonio, l'altro di Dio" (Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, nn. 7 e 8). Questa esperienza di Ignazio la facciamo anche noi: quante volte ci 'perdiamo via' in pensieri, dialoghi interiori o immaginazioni in cui ci vediamo protagonisti di chissà quali grandi imprese o esperienze. Oppure pensiamo al modo di farci valere in quella determinata situazione in cui ci pare di essere stati umiliati, o immaginiamo il giorno in cui finalmente si capirà quanto valiamo e come sono stati stupidi gli altri a non considerarci: al momento ci pare di trarre soddisfazione da questi pensieri, ma poi cosa ci resta? Eppure sembra che non possiamo farne a meno, anche se ci lasciano, alla fine, tristi e amareggiati. Lasciano il nostro animo 'desolato'. Dice ancora Ignazio nelle regole per il discernimento degli spiriti: "chiamo desolazione [...] ad esempio l'oscurità dell'anima, il suo turbamento, l'inclinazione alle cose basse e terrene, l'inquietudine dovuta a vari tipi di agitazioni e tentazioni, quando l'anima è sfiduciata, senza speranza, senza amore e si trova tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore" (*Esercizi spirituali*, n. 317). È importante che ci guardiamo dentro e comprendiamo, nelle esperienze della vita e nei momenti di preghiera, di intimità con il Signore, in che stato si trova il nostro animo, se siamo consolati o desolati, se la gioia che viviamo è la soddisfazione di un momento che subito svapora e poi ci lascia tristi, oppure se è una gioia profonda che ci riempie il cuore e che addirittura si riversa sugli altri. Se attraverso una data esperienza, in un luogo particolare o leggendo la Parola di Dio avvertiamo una gioia grande e profonda è probabile che il Signore ci stia dicendo qualcosa, voglia darci un'indicazione per la nostra vita e la pienezza della nostra felicità. Occorre che ne parliamo con qualcuno esperto nelle cose dello Spirito, che 'apriamo il nostro cuore'. Anche l'esperienza della desolazione deve essere interpretata: può essere legata ad una tentazione del nemico oppure può trattarsi anche di una 'desolazione educativa' attraverso la quale il Signore vuole dirci qualcosa, magari farci fare un passo in più nel cammino di fede o semplicemente farci prendere coscienza maggiormente della nostra debolezza perché ci affidiamo a Lui in modo più pieno e più profondo non contando tanto sulle nostre forze ma su di Lui.

Ci sono tanti testi che parlano del discernimento e se qualcuno vuole approfondire consiglieri il libretto di p. Rupnik che ho citato prima, in particolar modo il primo volume. Ma la cosa che mi pare più importante e urgente è che impariamo a leggere “nel libro dell’esperienza”, a rivolgere l’attenzione a noi stessi (cfr. san Bernardo, *Sermones super cantica canticorum* (SC), III,I,1) per imparare a conoscere meglio quel mondo misterioso e complesso che è la nostra interiorità senza censurare nulla, ma anche senza assolutizzare i suoi moti: tenendo ferma, come paradigmatica ma anche efficacemente agente e operante dentro di noi la persona di Gesù: “Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato” (Gv 1,18). Leggere le Scritture e meditarle con assiduità (ricordate che “la spada dello Spirito”, ciò che permette di “dividere”, discernere è “la Parola di Dio” secondo Ef 6,17 e addirittura in Eb 4,12 si dice che “la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore”), prendersi cura della propria coscienza (sia nel senso di accostarsi frequentemente al sacramento della riconciliazione, sia nel senso di imparare a riconoscere i moti e le ispirazioni che la abitano), coltivare qualche momento di silenzio e di intimità con Colui che scruta i cuori (cfr. Ger 11,20), che ci conosce fino in fondo (cfr. Sal 139 (138) ) e desidera condurci alla pienezza della gioia, costituiscono i luoghi privilegiati per allenarsi a riconoscere la voce di Dio nella nostra vita e anche per “gustare e vedere quanto è buono il Signore” (Sal 34 (33),9), cioè per ‘sentire’ tutto il piacere e la dolcezza di seguirlo.

Concluderei questa seconda parte lasciandovi due piccoli suggerimenti pratici, due “antichi esempi di discernere” li chiama p. Rupnik (cfr., anche per le citazioni *op.cit.*, vol. I, pp. 35-39). Il primo è la “ripetizione”: tante volte “ripetiamo” per prepararci ad un esame, ma non pensiamo forse possibile che ripetere sia utile alla vita spirituale ... In realtà “una persona, se ripete spesso lo stesso pensiero, comincia ad avvertire dentro di sé una reazione: o le comincia a piacere, le scalda sempre di più il cuore e sprigiona la sua creatività, oppure diventa per lei sempre più noioso, estraneo, a tal punto che può darle persino fastidio. La persona riesce ad accogliere ed integrare tutto ciò che è vero e che quindi attinge alla vita vera. [...] Mentre tutto ciò che simula la verità, che finge di esserci, ma di fatto non c’è, può, all’inizio, anche affascinare, attrarre, ma già con poche ripetizioni comincia ad indebolirsi e alla fine addirittura infastidisce, mette a disagio”. Un altro piccolo quanto antico suggerimento è quello di evitare la fretta nell’accogliere un pensiero, soprattutto se questo pensiero mi si presenta come urgente come qualcosa che devo assolutamente fare (ossia come un “tu devi”, “non è giusto”, “bisogna reagire”, bisogna difendere” ...). “lo Spirito santo non usa l’imperativo ‘tu devi’. Nel brano del vangelo che presenta in tutta la sua absolutezza il discorso più ‘programmatico’ -quello della Montagna [Mt 5,1sgg.] -Cristo parla di ‘beati’: il vangelo è una rivelazione, beato chi aderisce. [...] Quando non si dà retta al pensiero, se il pensiero è suscitato dallo Spirito, torna di nuovo, perché il Signore è umile, sta alla nostra porta e bussava. Se il pensiero è del tentatore, si offende, perché è sua la logica del principio auto affermativo e non sopporta di non



essere considerato. Se dunque non diamo retta ad un pensiero ispirato dal tentatore, questo pensiero si indebolisce”, è importante quindi non ‘lasciarci trascinare’ dalla fretta e dall’urgenza come dicevamo prima citando san Cromazio.

### L’apertura del cuore

Tutto quanto abbiamo detto fin’ora necessita di un chiarimento ulteriore: la Chiesa, sin dagli antichi padri, soprattutto della tradizione monastica, è unanime nel dire che per riconoscere la visita di Dio e per discernere con maggior sicurezza la natura dei pensieri, abbiamo bisogno di aprire il nostro cuore ad un altro, a qualcuno esperto nelle cose di Dio che ci faccia come da specchio (quando facciamo da specchio a noi stessi rischiamo di idealizzarci, non solo in positivo, ma spesso anche in negativo). Qui non mi riferisco all’apertura del cuore che facciamo quando ci confessiamo: anche quella, certo è un’apertura, ma qui stiamo parlando di altro, non tanto di riconoscere i peccati quanto piuttosto di sapere quello che portiamo nel cuore (cfr *Dt* 8,2), nella parte più segreta del cuore, quella in cui si manifesta Dio, per poter incontrare Lui, conoscerlo, seguirlo e, in ultima analisi, per trovare la felicità della vita. Cito ancora una volta p. Rupnik (*op.cit.*, vol. I, pp. 33-35): “È interessante che gli antichi maestri spirituali non scrivessero regole per il discernimento, perché lo ritenevano possibile solo all’interno del discepolato o della paternità spirituale. Anzi, uno degli scopi della paternità spirituale era proprio insegnare il discernimento. Ciò significa che per imparare a discernere bisogna anzitutto imparare una relazione, entrare in una relazione sana”. Altrimenti si corre “il rischio che si prendano le regole del discernimento come una tecnica, una sorta di metodo per ‘capire’ Dio, decifrare la sua volontà, aprendo così in qualche modo all’illusione di possederlo. È chiaro che il colloquio spirituale va inteso nel suo senso autentico. Non significa apertura ad un amico qualsiasi, ma ad una persona che della vita spirituale se ne intende, ne ha esperienza ed è perciò in grado di guardarti con l’occhio spirituale, vedendo come la salvezza opera in te, come la tua vita si può aprire ad essa e può trasmettere la salvezza agli altri, realizzandosi così nell’amore”.

Aprire il cuore non vuol dire anzitutto dire quel che abbiamo fatto, quel che è accaduto nella nostra vita, nel nostro passato. Non che si debba tacere tutto questo: il passato, infatti, “non è semplicemente dietro, ma dentro di noi. Dicendolo a qualcuno si impara a conoscerlo meglio e si può più facilmente ‘farne qualcosa’. Vi è infatti una responsabilità del nostro passato che grava su di noi: ciò che la vita ha fatto di noi, ciò che abbiamo subito, ciò che abbiamo vissuto, ha a che fare con chi noi siamo. Si tratta di assumere la responsabilità di ciò che facciamo del nostro passato” (Luciano Manicardi, *L’apertura del cuore alla scuola dei padri*, relazione tenuta presso la Facoltà teologica dell’Emilia-Romagna durante il laboratorio di spiritualità 2007). Ma l’oggetto principale del colloquio sono le suggestioni attuali, quello che si muove nel mio cuore, ossia i pensieri, i sentimenti e i desideri ma anche le resistenze e le ribellioni. Quello che nasce nel mio cuore a partire dall’ascolto della Parola, ma anche da un’esperienza che ho vissuto, bella o brutta, di servizio, di fraternità, di amicizia, d’amore. In tutto quanto accade Dio mi parla, mi invita, bussa alla mia

porta.

Vorrei dire un'ultimissima cosa riguardo al tema dell'apertura del cuore e del discernimento. Ricordatevi sempre che non si tratta di un viaggio "in solitario": è sempre e solo all'interno di un contesto ecclesiale, di Chiesa, di comunità che si può fare un vero discernimento. E questo non solo perché abbiamo bisogno di una guida, di un padre spirituale. Ma perché, più profondamente, possiamo seguire il Signore solo in quanto apparteniamo al suo popolo, alla sua Chiesa che ci dona i Sacramenti, la Liturgia, l'annuncio della parola e la fraternità, ossia fratelli e sorelle che ci precedono, ci seguono e ci accompagnano. "Il cristiano non esiste se non nella Chiesa, dal momento che, se credere significa amare, la vera realizzazione della fede è la comunità e la sua vera espressione è l'arte delle relazioni libere, spirituali" (M.I. Rupnik, *Il discernimento*, vol. I, p. 23). Scrive papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: "Lo stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a immagine della comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. [...] L'accettazione del primo annuncio, che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e amare il bene degli altri" (n. 178). Ci riceviamo dagli altri e abbiamo bisogno degli altri per conoscere veramente noi stessi, come abbiamo bisogno degli altri per vivere la pienezza della fede che è la carità.

Romite dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus